

Il Personaggio

Marcello Pacini Alla Fondazione Agnelli un navigatore mancato

PIER GIORGIO BETTI

CREDE NEL caso, nella «fortuna», come Machiavelli. Dice: «Una porta che si apre o che si chiude può cambiare il corso della tua esistenza». Contraddizioni della vita. A lui, convinto assertore della potenza del fortuito, dell'imprevedibile, è toccato un ruolo da prevegente. Stando al timone della Fondazione Giovanni Agnelli ha il compito di indagare i cambiamenti nelle società contemporanee perché se ne ricavi «l'orientamento al futuro». Un lavoro fatto tutto di informazione, di saperi, di metodo scientifico, che ha ben poco da spartire con la casualità. Del resto, agli ambienti uffici della Fondazione il dottor Marcello Pacini non c'è arrivato per una combinazione benigna della sorte, ma in virtù della sua (apprezzata) tesi di laurea in giurisprudenza sulle organizzazioni sovranazionali. La Comunità europea percorreva a fatica le sue prime tappe e neonato era l'istituto torinese di ricerche che porta il nome del fondatore della Fiat: il giovanotto pareva in gamba, e lo chiamarono perché si voleva un rapporto sullo stato di avanzamento della Cee, che lui preparò in sei mesi e che fu stampato dal Mulino.

Storie di trent'anni fa. Quando ne parla, Marcello Pacini, classe 1936, isolano



dell'Elba, figlio di un negoziante di Portoferraio, ha il vezzo di rimarcare che il suo sogno era un altro: il mare, guidare le navi attraverso gli oceani. Fece domanda all'accademia di Livorno, ma un sia pur lieve difetto alla vista lo condannò a una rinuncia «da piangere». Ed eccolo, nella seconda metà degli anni sessanta, prima collaboratore esterno, poi inserito a Torino negli organici della Fondazione. Mentre sulla scena nazionale, sinistra e forze dell'allora maggioranza disputavano accanitamente sui domini del paese dopo l'estinzione del «miracolo economico» e la crisi successiva: sviluppo della domanda interna o potenziamento dei settori d'esportazione che secondo Pacini era e resta «l'unico modello possibile»? Il navigatore mancato mise mano a una ricerca sulle culture che presiedevano alle tendenze di politica economica. Lo interessava la posizione di studiosi come Eugenio Peggio che rifugiava da antagonismi pregiudiziali, e intitolò il suo saggio «La proposta costituzionale del Pci».

Una parentesi alla Fiat, quindi, nel '76, il ritorno alla palazzina della Fondazione in via Giacosa, in faccia al Valentino. Da direttore. Raccontano i suoi collaboratori che non è mai tra gli ultimi ad arrivare, ma sicuramente l'ultimo che se ne va. Quel che di solito si definisce un gran lavoratore, puntiglioso, tenace, perché se è la fortuna a socchiuderti i battenti, la strada per arrivare ai percorsi solo se aggiungi e misceli quegli ingredienti che lui elenca ai giovani in cerca di un buon consiglio: il carattere, l'impegno, il coraggio, la capacità di rischiare. Ma è indubbio che nel mix ha il suo peso anche una ragionevole ambizione, che al Personaggio certo non fa difetto.

Al suo insediamento al vertice, la Fondazione è in una fase di ristagno. Povertà di idee, assenza di programmi. Meglio così, pensa Pacini, ripartendo da zero non si subiscono condizionamenti, c'è piena libertà di scelte. E pazienza se gli tocca anche «l'esperienza di esseri minoranza negli orientamenti di politica culturale, istituzionale ed economica perché l'egemonia l'aveva la sinistra».

Lui non si spaventa, le idee le ha, vuole «ridare credibilità» all'istituto, e si assegna un compito che può quasi sembrare una sfida: la gestione dell'immagine dell'Italia in America, «non Amerika, ma paese amico». Incontri, dibattiti, mostre, occasioni di rap-

porto con la comunità italo-americana. Un periodo che gli ha regalato «le maggiori soddisfazioni», e in cui si sono formati i germi di quella linea di dialogo e di raccordo con le altre culture, i cosiddetti «universi culturali», che ha avuto una grande influenza nel prosieguo dell'attività della Fondazione. Soprattutto verso il mondo islamico e le società arabe.

Un'altra fitta serie di iniziative, convegni, conferenze, pubblicazioni, poche settimane fa la consegna del Premio Giovanni Agnelli allo storico tunisino Mohammed Talbi. Un'attenzione speciale che Pacini spiega col fatto che l'Islam è «il nostro vicino diverso», con cui abbiamo tanti motivi di scambio e di conflitto, dal quale ci separano differenze profonde nel campo dei diritti del cittadino e dei rapporti tra Stato e cittadino, oltre che ostacoli di natura teologica; ma è chiaro che occorre trovare con loro «un modus vivendi pacifico e collaborativo», individuando se possibile «un nucleo di valori comuni». Insomma, conoscersi per rispettarsi reciprocamente e intendersi.

Una buona regola, alla quale Pacini dice di essersi costantemente e felicemente richiamato («ho ottimi rapporti con tutti») anche nelle relazioni con quegli «universi» che sono le diverse aree politico-culturali del nostro paese.

Se gli chiedono di autodefinirsi sul piano professionale, dichiara la risposta non possibile perché si trova ad agire a mezza strada tra la figura del ricercatore puro che non è, e quella dell'organizzatore di una struttura di ricerca che non è soltanto. In altre parole, un intellettuale operativamente «in bilico», ma che le scelte le ha fatte e non manca di rammentare, con soddisfazione, che la Fondazione, adottando una «tecnica di previsione per fattori», già anni addietro aveva messo a fuoco i nodi della società flessibile e della riforma del Welfare.

Naturalmente, per quanto affinate, le metodologie di ricerca possono indicare la tendenza, ma non sciolgono gli interrogativi sul futuro. L'imponderabile o, se preferite, il «fortuito», non si piegano alle tecniche di indagine.

Pacini ammette che il ribaltamento degli equilibri politici esploso con «mani pulite» non stava nelle previsioni. Si erano però captati con chiarezza i segnali di un generale scollamento tra il modo di fare politica dei partiti, «tutti i partiti», e ciò che voleva la gente. Sintomi che avevano cominciato a manifestarsi molto prima, ma non raccolti. «Quando Enrico Berlinguer andò ai cancelli di Mirafiori - dice - mi stupii: qualche autorevole studioso della sinistra aveva già osservato che nei valori culturali degli operai stava avvenendo un cambiamento profondo...» E aggiunge, per tornare all'oggi, che sulla forma di Stato - altro filone portante delle ricerche della Fondazione - la Bicamerale «non si è messa in linea con le aspettative di un federalismo sia pure moderato».

Crede, Marcello Pacini, che il nuovo millennio porterà grandi novità nella ricerca applicata alla tecnologia. Ma anche che i suoi successori alla Fondazione si troveranno ancora a studiare e misurarsi con un problema che ai giorni nostri appare lontano dalla soluzione: il riconoscimento dei diritti dell'uomo «da parte di tutti», in ogni area della crosta terrestre. Alcune esigenze dell'uomo sono «fondamentali ed eterne». E possibile fare in modo che diventino, finalmente, quel nucleo di valori «universali e condivisi» sui quali potrebbe spuntare l'alba di un mondo migliore? «I nostri programmi per l'incontro e il riconoscimento tra le culture guardano in quella direzione».

Il Reportage

Santa Clara, da luogo mitico della rivoluzione cubana a nuova mecca del turismo?

DALL'INVIATO
OMERO CIAI

Le spoglie di Ernesto Guevara hanno già un luogo pronto ad accoglierle ma la gente del posto che non ha olio, né latte non immagina un futuro più roseo

SANTA CLARA (Cuba). Il monumento al «Che» sta su una collinetta appena fuori dalla città. Un grande spiazzo ricoperto di marmo dove un gruppo di giovani studenti si diverte a correre con i pattini a rotelle. A sinistra, verso oriente, c'è la statua di Guevara. Il comandante della brigata numero otto della guerriglia cubana vi è ritratto nell'atto di avanzare, col piede destro in avanti, fucile al braccio e bomba a mano nella cintura. Sorride, ha la barba folta e l'aspetto di omone grassoccio che aveva Guevara a metà degli anni sessanta prima di perdersi con una dozzina di fedelissimi nelle vallate della Bolivia. Accanto alla statua c'è un grande monolite di pietra con, in rilievo, il testo della famosa lettera, resa pubblica da Castro nell'aprile del '65, nella quale Guevara rinuncia a tutti i suoi incarichi politici a Cuba, nega qualsiasi contrasto con Fidel e annuncia la sua volontà di tornare a combattere. Alle spalle del basamento di marmo quattro o cinque operai preparano la stanza che accoglierà il 9 ottobre i resti recuperati a Vallegrande e restituiti a Cuba trent'anni dopo la morte.

Santa Clara è un luogo mitico della rivoluzione cubana. È la città della battaglia decisiva per la conquista del potere. A 270 km da L'Avana, piantato nel mezzo dell'isola davanti alla Sierra dell'Escambray, questo borgo di 150mila abitanti è un nodo strategico per il controllo delle vie di comunicazione fra l'est e l'ovest della lingua di terra, larga non più di 150km ma lunga più di mille, che è Cuba. La battaglia di Santa Clara, come ci ricorda un libretto che troviamo nella biblioteca, un bell'edificio in stile coloniale che affaccia sulla piazza principale, iniziò all'alba del 30 dicembre 1958. Nei giorni precedenti, sotto la guida del «Che», *los barbudos* avevano conquistato uno ad uno tutti i paesini intorno alla città, tagliando i rifornimenti all'esercito di Batista. A difesa della città il dittatore aveva inviato da L'Avana un treno blindato pieno zeppo di ufficiali, di mitragliatrici e di bombe. Guevara divise i suoi uomini in due gruppi. Il primo che chiamò «la brigata suicida» si diresse verso il centro per attaccare la caserma di polizia, l'altro assaltò con le molotov il treno blindato. Nel giro di un giorno e una notte la battaglia era conclusa. Sul terreno rimasero, fra civili e militari, un centinaio di uomini, oltre duecento furono i feriti.

Così mentre Castro dalla Sierra Maestra liberava tutta la zona orientale di Cuba, l'argentino Ernesto Guevara conquistava la zona centrale, si apriva la strada verso il mare, verso L'Avana e diventava di fatto, con Camilo Cienfuegos, che morirà in un incidente aereo nell'ottobre successivo, il numero due della guerriglia vittoriosa. Infatti il primo gennaio del '59, Batista appena conosciuto l'esito dello scontro di Santa Clara, si convinse d'averle le ore contate e fuggì dall'isola. Di quei giorni, libri a parte, il turista può trovare traccia anche al baretto della piazza, un bancone sudicio all'aria aperta dove servono caffè di dubbia qualità e dove un vecchietto che si finge sordomuto mima con le mani verso il cielo gli spari del fucile come a dire «C'ero, io c'ero». Vuole solo qualche dollaro e un po' d'attenzione. Lui che, proba-



John McConico/Ap

bilmente, è stato il più rapido nel capire come in pochi mesi Santa Clara, grazie all'arrivo delle spoglie del Che, può diventare la nuova mecca del turismo giovanile come lo è Graceland per Elvis Presley o Parigi per Jim Morrison. Per il resto, se così sarà, Santa Clara fatica a rendersene conto. Non c'è per ora traccia di magliette o di altri gadget con l'effigie del «Che». L'unico albergo del centro, che non a caso si chiama «Hotel Santa Clara libre», aspetto dimesso d'architettura socialista e 150 camere scarse, sembra poco adatto a sopportare probabili nuovi grandi flussi turistici. In ogni caso il bibliotecario vuole assolutamente parlare d'altro. Parlare d'oggi. S'avvicina furtivo al tavolo e mostra un quadernetto grazie al quale tutti i mesi dovrebbe ri-